



Michel Odoul

UN CORPO PER CURARMI, UN'ANIMA PER GUARIRE

Dall'autore del best seller
DIMMI DOVE TI FA MALE
E TI DIRÒ PERCHÉ



Michel Odoul

UN CORPO PER CURARMI, UN'ANIMA PER GUARIRE

Un programma rivoluzionario per
sconfiggere ansia, depressione,
ossessioni, rabbia e impulsività

Sommario

Prologo.....	9
Introduzione.....	11
Prima parte - Alle radici profonde della malattia	13
Le cause esterne	15
Tempi barbari	15
La barbarie alimentare.....	19
La barbarie individuale o potere dei vigliacchi: l'“effetto Milgram”	25
La sindrome dell'idolo.....	28
Mosè e il vitello d'oro: dal “luogo-tenente” al “facente veci”.....	28
Il ritorno ai tempi magici	33
Dall'essere all'apparire, dal senso alla sensazione, dal santo all'eroe	35
Le cause interne: studi sulla psiche.....	43
Sigmund Freud	45
Carl Gustav Jung.....	48
Alfred Adler.....	54
Gli altri traumi.....	57
Seconda parte - La psiche, essenziale scandaglio	63
Come funziona la mente umana?	65
La teoria dei “campi della coscienza” di Gaston Berger.....	65
Il campo della coscienza e l'Io o Ego	67
Il campo della non-coscienza inferiore, l'Es e il Super-Io.....	70
Il campo della non-coscienza intermedio, il preconcio	72
Il campo della non-coscienza superiore, il Sé.....	73
L'inconscio collettivo e familiare, l'analisi transgenerazionale, il Sé transpersonale e la sincronicità.....	75
Nocebo e placebo: l'azione della psiche sul corpo, i misteri della vita.....	77
Addensamento e liberazione	83

I processi che permettono di capire le basi della sofferenza.....	87
Il processo d'incarnazione.....	87
Le energie nell'essere umano	89
La visione karmica	94
Il processo di costruzione dell'Essere.....	98
La visione dell'Oriente	98
La visione dell'Occidente.....	102
Le basi della sofferenza	115
La visione dell'Oriente	116
La visione dell'Occidente.....	117
Dalla paura arcaica all'abitudine comportamentale.....	119
La moglie di Lot o l'attaccamento al passato	124
Terza parte - Alle origini della guarigione	127
Scienza e Tradizione.....	129
Le risposte della Tradizione	129
La reintegrazione dell'invisibile	129
Il rituale, guida per la coscienza.....	132
Canalizzare l'invisibile	135
Senza dimenticare il corpo.....	137
Quello che la scienza ci propone: la neurobioimmunologia.....	139
Spirito e psiche.....	143
Il corpo, l'anima e lo spirito	143
Il palombaro.....	146
La pulizia dell'anima lava l'umanità.....	148
La fine della guerra e l'inizio della pace, colonne portanti di qualunque guarigione	150
Caino e Abele, da nomadi a stanziali	151
Libertà e sicurezza	153
Unire anziché dividere: la pace degli opposti.....	155
Riconciliarsi con se stessi	158
Il senso del perdono	161
Conclusione	167
Nota sull'autore.....	169

LE CAUSE ESTERNE

Tempi barbari

La violenza delle nostre società moderne non ha nulla da invidiare a quella degli albori dell'umanità. Rimane fisica e latente, come possiamo constatare di fronte agli sporadici "incidenti" che ricorrono nella periferia delle grandi città occidentali, nonché di fronte all'inciviltà o addirittura alle aggressioni divenute pressoché ordinarie. Essa è tuttavia di natura psicologica, soprattutto nei nostri ricchi e sicuri paesi. La negazione dell'invisibile e il carattere commerciale di ogni azione rendono la vita violenta e talvolta persino insopportabile per mancanza di vie d'uscita e di significato. Questa disperazione costituisce terreno propizio alla malattia.

La Storia, in veste di continuum, dovrebbe essere per noi uno specchio

o, più precisamente, un retrovisore. In quanto potenziale strumento di esperienza, dovrebbe infatti permetterci di conoscere prima ciò che può giungere dal passato, evitando così di cadere nei trabocchetti già incontrati. Ritengo però si tratti di una nuova illusione che il gioco eterno della vita rischia di mandare in frantumi.

Com'è possibile infatti spiegare i tempi barbari che viviamo oggi giorno in Occidente pur essendoci lasciati alle spalle, dal punto di vista storico e teorico, i periodi bui dell'umanità medievale? La terminologia può apparire eccessiva o addirittura errata ma, benché non abbia un consenso unanime, è comunque calzante. La barbarie viene definita come un atteggiamento "crucele, feroce, privo

di civiltà e di umanità”. Assimiliamo tranquillamente questo termine nella sua accezione tradizionale, ossia una manifestazione puramente fisica nella quale la violenza e i rapporti di forza brutta distruggono o sottomettono gli esseri umani secondo criteri legati unicamente al potere, alla ricchezza, al territorio o al modo di pensare. Un certo Medioevo o determinate aree geografiche del nostro pianeta oggi costituiscono esempi accettati da tutti. Come possiamo dunque parlare di tempi barbari nella nostra civiltà occidentale moderna, opulenta, sovralimentata e tutta rivolta ai piaceri? Forse, occorre guardare la barbarie e la conseguente violenza da un altro punto di vista.

I tempi barbari del passato sono sempre stati accompagnati da malattie ed epidemie distruttrici, sintomi evidenti di uno squilibrio generale nei confronti della vita. Possiamo immaginare che una società in pace, nella quale l'esistenza ritrova un modo di esprimersi giusto ed equilibrato, sia in buona salute e analogamente che una società malata si traduca in malattia degli individui che la compongono. Se accettiamo questa ipotesi, ne consegue che le nostre società sono mol-

to malate e di certo portatrici di una moderna barbarie. Come analizzare quest'affermazione basandola su fatti innegabili, testimonianze eloquenti di un ritorno alla barbarie?

Nelle nostre società moderne la violenza istituzionale è presente ovunque e si inasprisce nella sua negazione della “differenza” nonché nel suo bisogno di norme, il che conduce alla costruzione o alla progettazione dei ghetti. Si manifesta in ogni ambito della vita sociale e in particolare in quello che ci interessa, la medicina ufficiale nella sua parodia meccanicistica, deresponsabilizzante e priva di umanità. I ghetti che ne risultano sono quelli dell'inflessibile medicina di sintesi, contrapposti ai vari piccoli ghetti delle medicine cosiddette alternative o non convenzionali, divise le une dalle altre da baratri più o meno profondi d'incomprensione, castigo, paure reciproche, giochi di potere o di territorio. La violenza latente che scaturisce da questa geopolitica di gruppuscoli è talmente radicata da abbattersi su tutti coloro che osano coltivare un pensiero (anche medico) diverso. Per taluni i processi di annientamento sociale, economico o d'immagine sono tristemente quotidiani. Arriviamo persino a dimen-

ticare l'obiettivo teorico delle varie metodologie, ossia *curare*, per limitarci a difendere unicamente i sistemi, i protocolli o le categorie che ne vivono. Oggigiorno ci si spinge fino a demonizzare chi vorrebbe vedere in altra maniera la propria salute o tenta di non rientrare sistematicamente in una logica che in qualche modo ricorda quella del "migliore dei mondi possibili" di Aldous Huxley. Siamo arrivati al punto in cui il sistema sociale ha la pretesa di proteggere i bambini inviando polizia e servizi sociali a genitori che cercano semplicemente di curare in maniera diversa, più umana ed efficace, il figlio malato di cancro.

È stato questo nel 2005 il caso del piccolo Alexis, che desiderava abbandonare il reparto di oncologia di Le Mans, dove veniva trattato, per farsi curare in quello del professor Delepine, nella periferia parigina. L'unico "torto" di quest'oncologo, che gli è valso la condanna di una grossa fetta dei colleghi, è quello di voler trattare individualmente e non sistematicamente i bambini malati a lui affidati. Non è forse drammatico arrivare a chiedersi se nella nostra società sia

più facile per i genitori percuotere impunemente i figli o renderli obesi attraverso l'irresponsabilità alimentare piuttosto che evitare di farli vaccinare?

Cosa dire infine della violenza istituzionale in camice bianco, la quale tradisce una tale paura della vita da voler imporre regole ai bambini e a chiunque sia vivo? Il culmine di tale delirio è stato forse raggiunto da quei ricercatori dell'Inserm, i quali hanno dimostrato quanto fossero avulsi dalla realtà realizzando e osando pubblicare un rapporto sulla necessità di individuare fin dalla prima infanzia i "bambini con problemi", al fine di trattarli. Non è assurdo? Per esempio, secondo Pierre Vican,² il dottor Labreze e i membri del Collettivo medici e cittadini contro i trattamenti degradanti della psichiatria, la sindrome da iperattività (cioè bambini agitati e con scarsa concentrazione) rappresenterebbe addirittura una patologia "inventata" dagli interessi dell'industria farmaceutica. Sia quel che sia, cosa sarebbero diventati Leonardo da Vinci, Voltaire, Galileo, Einstein (quest'ultimo ai giorni nostri verrebbe classificato "autistico" e come tale

2. Pierre Vican, *Nos enfants cobayes de la psychiatrie?*, éd. Anagramme, 2006.

trattato) ecc. se fossero stati trattati con il Ritalin o con sedativi? Pur tuttavia, è ciò che si progetta di istituire nella scuola francese, al punto che sono stati stabiliti dei criteri comportamentali tipo. No comment...

A parte questa palese violenza sociale però, la negazione dell'essere a esclusivo vantaggio del "corpo-macchina" rappresenta un'altra violenza, questa volta di tipo culturale, che racchiude il seme più inequivocabile delle malattie moderne. A mancare non sono le testimonianze e i tentativi d'allarme degli specialisti mondiali, bensì sicuramente il desiderio di cambiare. Da sempre la medicina, la scienza del curare, è stata associata alla natura e alle piante in particolare. Una conoscenza secolare ha permesso di accumulare un sapere senza paragoni sulle piante e sulla loro azione, sia a livello ponderale e molecolare sia a livelli più sottili come quelli definiti dalla teoria delle segnature di Paracelso (si ritiene che ogni pianta somigliante a una parte del corpo umano sia in grado di curare quella parte). L'esempio più noto della suddetta teoria è quello del ginseng, una radice originaria dell'Oriente che ha la forma di un

corpo umano e la cui azione è tonificante. Altro esempio ugualmente sorprendente ma meno conosciuto è quello dei chiodi di garofano: osservandola da vicino o con la lente d'ingrandimento, la gemma di questa pianta assomiglia alla testa di un neonato che esce dal grembo della madre. L'olio essenziale di chiodi di garofano (*Eugenia caryophyllata*) è ritenuto assai utile per agevolare il parto. Nei vari secoli la conoscenza tradizionale ha saputo curare e guarire, così come ha fatto la Medicina Tradizionale Cinese, nota grazie all'agopuntura ma la cui farmacopea è una delle più sviluppate al mondo. Tuttavia, nell'Ottocento l'avvento della scienza e del suo sogno di controllare la vita ha portato allo sviluppo della medicina "di sintesi", la quale ha dimostrato un'impressionante efficacia a breve termine, soprattutto negli stati di crisi. Ispirandosi alla natura e alle sue "invenzioni molecolari", la chimica moderna si è convinta di poter fare a meno di questa natura. Nello stesso tempo, ha creduto di potersene appropriare brevettandola nella maniera più spudorata, al punto che intere popolazioni si sono viste vietare l'utilizzo di piante con le quali si curavano da secoli o che

rientravano nella loro alimentazione. È stato questo per esempio il caso degli indios Satéré-Mawé dell'Amazzonia, da avidi multinazionali privati (tramite brevetto) del guaranà, una pianta utilizzata dalla comunità sin dagli albori. "Ignorantus, ignorantia ignorantum" scriveva Molière.³ I nostri scienziati hanno dimenticato che dobbiamo molto agli "antichi"

perché, come ci diceva Bernardo di Chiaravalle, "vediamo lontano non perché siamo grandi. Siamo solo dei nani issati sulle spalle di giganti". E allora, perché considerare e volersi convincere che la scienza medica ha avuto inizio con la chimica moderna, al punto di imporre tale diktat con la forza? Che violenza fatta alla vita e all'essere vivente!

La barbarie alimentare

La predominanza del "corpo-macchina", la negazione dell'invisibile e quella del senso degli esseri manifestano la loro insidiosa violenza ovunque, in particolare in un settore che ha un qualche rapporto con la nostra salute: l'alimentazione. Anche in quest'ambito tutto viene forzato, violato, drogato. Piante e animali sono soltanto macchine per fabbricare il materiale di cui alimentarci. Le nostre società moderne sono giunte a una tale negazione dell'essere che gli animali da allevamento per esempio vengono visti unicamente come fabbriche di carne. I metodi di allevamento, di trasporto e di macellazione dell'industria agroa-

limentare sono di una barbarie degna delle epoche più buie dell'umanità. Nutriamo gli erbivori con la carne, ne rinchiudiamo il corpo, in natura abituato a correre libero, in gabbie metalliche che permettono loro a malapena di respirare ecc. Questi animali sono forse solo dei corpi? Cosa siamo diventati noi per agire in questo modo? *Talvolta arriviamo a chiederci se ciò che differenzia l'uomo dall'animale sia l'anima o l'ingordigia.* L'essere umano è riuscito a rendere aggressivi animali miti come le mucche e il pollame, al punto che negli allevamenti intensivi è necessario rimuovere le corna ai bovini e il becco ai polli. Sia-

3. Ne *Il malato immaginario*.

mo riusciti a contaminarli con la nostra violenza. In piena crisi da mucca pazza, Jacques Julliard ha scritto ne *Le Nouvel Observateur*: “Non molto tempo addietro le mucche avevano un nome. Se chiamavamo Marquise o Bijou, rispondevano... Oggigiorno l’agricoltore ha suo malgrado smesso di essere amico degli animali. È diventato il loro carceriere e talvolta il loro torturatore...”.

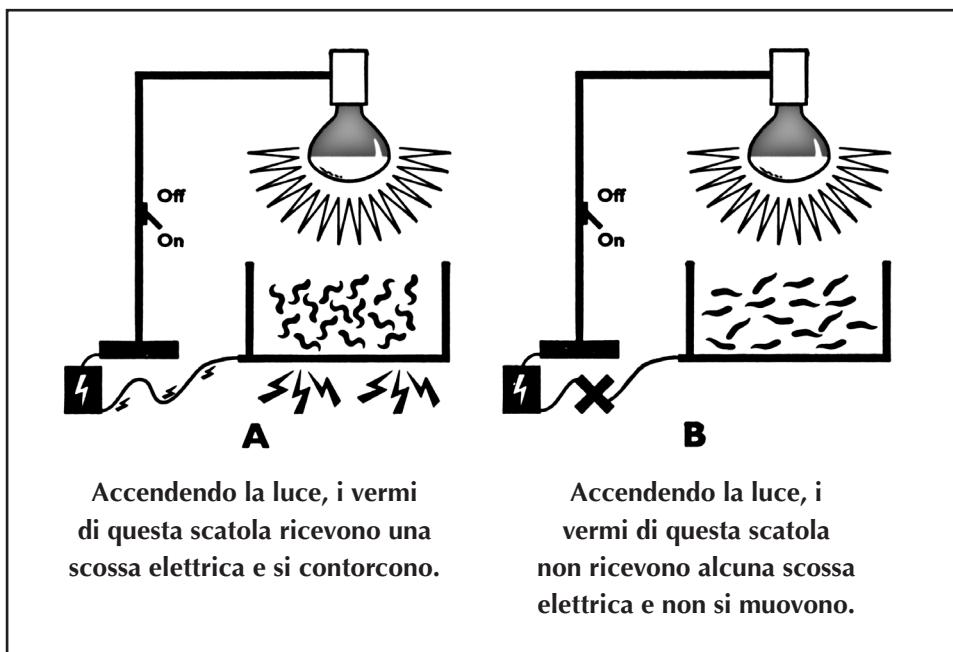
Fino a poco tempo fa i contadini erano infatti allevatori e questo concetto dell’“allevare” è fondamentale, giacché racchiude in sé il significato etimologico associato per forza di cose a ogni atto analogo. Tradizionalmente si era “allevatori” di pollame o di bovini. Oggi si produce e si è quindi “produttori” di pollame o di bovini. Il termine parla da sé. Quando poi il sistema vacilla, come nel caso della crisi dovuta alla mucca pazza o all’influenza aviaria, gli animali vengono sacrificati senza ritegno e a volte anche peggio, con orgoglio. In questo modo si “rassicura”, si dimostra quanto tutto sia sotto controllo. Che miseria, che povertà d’animo! Milioni di animali vengono inceneriti su pire del tutto simili a quelle delle grandi epidemie medievali. Questa barbarie ha scioccato una grossa

parte dell’umanità, che però non ha saputo o non ha osato esprimersi. A parte le tribù dei Masai! Di fronte allo sterminio di massa dei bovini in Europa, queste popolazioni africane si sono profondamente commosse per il trattamento inflitto agli animali. I Masai hanno manifestato la loro incomprendione nei confronti della nostra mancanza di rispetto per la vita degli animali, tanto importanti per loro e di conseguenza degni di riguardo. Hanno dato vita a comitati tribali per fare una colletta e raccogliere i fondi necessari ad acquistare il maggior numero possibile di bovini, evitando agli animali la penosa fine loro inflitta. Ecco una lezione di umanità impartita da “selvaggi”... e possiamo davvero chiederci chi sia il “selvaggio”!

Sia quel che sia, tutti i nostri comportamenti feriscono la vita e, di conseguenza, l’anima e il corpo. La nostra barbara violenza si insinua nelle vibrazioni del mondo ma anche in quelle della nostra carne. Un esperimento svolto alla fine degli anni Sessanta negli Stati Uniti ci permette di cogliere in che modo e a che punto gli animali vengono forse unicamente visti come dei corpi.

Un ricercatore, il professor McConnell, era interessato alle “filosofie antropofaghe” e ai loro concetti fondamentali. Per dirla in maniera semplice, in queste culture si ritiene che mangiando parti di un organismo umano ci si appropria delle caratteristiche qualitative a esso associate. Di conseguenza, mangiando il cuore di un valoroso guerriero ci si appropria del suo coraggio, mangiando il cervello di un saggio ci si appropria della sua saggezza. Il professor McConnell desiderava verificare se, dietro questi principi empirici e tradizionali tuttora esistenti presso certi

popoli, potesse esserci un frammento di verità dimostrabile. Tuttavia, per stabilire un protocollo scientifico coerente aveva bisogno di cavie che permettessero l’elaborazione di un processo sperimentale, come si fa per esempio con i topi. Doveva quindi trovare animali con un comportamento “cannibale”, cioè che mangiassero i loro simili morti e che possedessero per lo meno un abbozzo di sistema nervoso. Ha finito con lo scegliere una varietà di vermi che rispondeva a questi criteri: le planarie, vermi piatti sensibili a stimoli come la luce o il dolore. Ha dunque

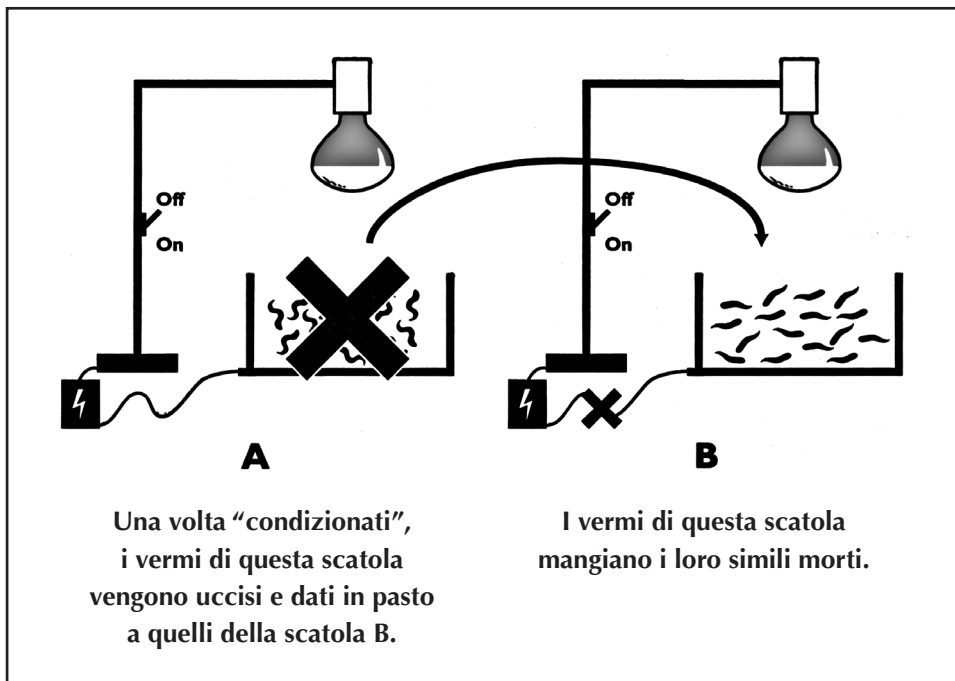


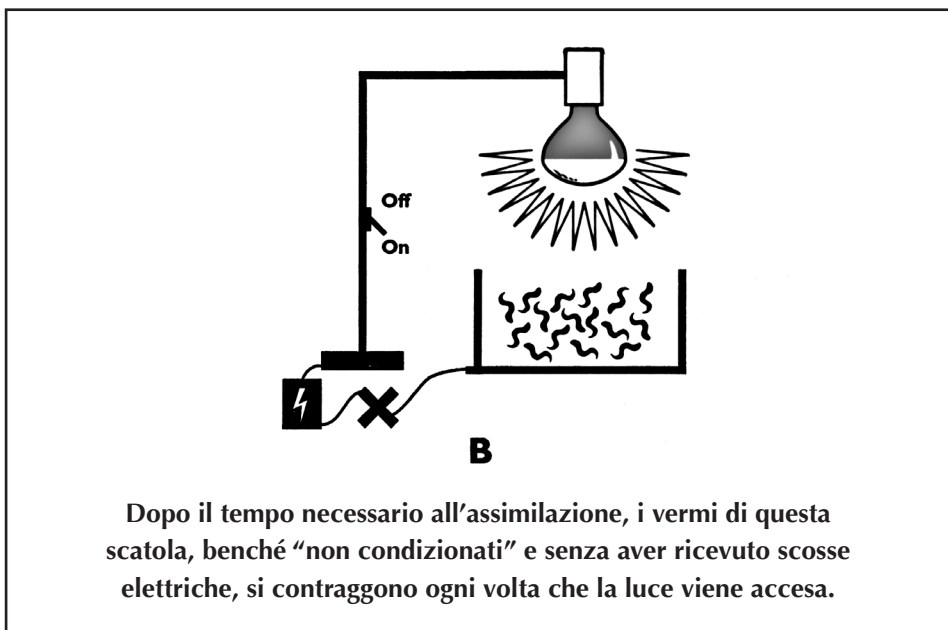
selezionato una popolazione di cento planarie, che ha suddiviso (cinquanta e cinquanta) in due scatole simili, A e B, aperte in alto e dotate di fondo metallico. Sopra ciascuna scatola ha collocato una lampada da tavolo.

In seguito, ha collegato elettricamente il fondo metallico della scatola A alla lampada posta sopra, mentre il fondo della scatola B è rimasto scollegato. Accendendo le lampade sopra le due scatole, il collegamento della scatola A inviava una lieve scossa elettrica ai vermi in essa contenuti. I vermi si contorcevano per il dolore provato. Quelli della scatola B dal canto loro

non ricevevano nessuna scossa e, di conseguenza, nessun dolore. Percepivano la luce ma non si contorcevano.

Il professor McConnell ha ripetuto l'operazione numerose volte per generare nei vermi piatti della scatola A un riflesso condizionato, meccanismo assai noto grazie agli studi di Pavlov. Ogni volta che dava da mangiare al suo cane, Pavlov suonava un campanello. Il cane, che vedeva arrivare la ciotola del pasto, salivava. Dopo qualche tempo, a Pavlov era sufficiente suonare il campanello affinché il cane salivasse. Aveva condizionato





il riflesso campanello-saliva.

Una volta "educato" il riflesso nei vermi piatti della scatola A (luce = dolore), il professor McConnell ha scollegato completamente la scatola dalla lampada. Quando però accendeva la luce, i vermi di questa scatola seguivano a contorcersi per riflesso indotto e non per il dolore (la scossa elettrica non c'era più), mentre quelli della scatola B come sempre non reagivano. Avendo constatato l'incontestabile funzionamento del riflesso condizionato, il professor McConnell ha ucciso i vermi della scatola

A e li ha dati in pasto a quelli della scatola B.

A questo punto si è verificata la cosa più sorprendente. Dopo il tempo necessario all'assimilazione dei simili morti, *una grossa parte dei vermi della scatola B, i quali in precedenza non reagivano, ha cominciato a contorcersi allorché veniva accesa la luce sopra la scatola.*

Era stato trasmesso un messaggio non ponderale,⁴ un ricordo! Inquietante, per non dire spaventoso! In-

4. Non materializzabile, non quantificabile.

fatti, riflettendoci sopra e ampliando il discorso, quale messaggio e quali ricordi assorbiamo mangiando tutti quegli animali il cui allevamento ha costituito unicamente una tortura? Quale messaggio e quali ricordi per esempio ingeriamo consumando quelle fantastiche uova prodotte in batteria, laddove per rendere di più si impongono alle galline quattro giornate artificiali, costringendole così a deporre il quadruplo di uova? Gli animali vengono “spinti” a tal punto da riuscire a vivere (se di vita si può parlare) solo qualche settimana, morendo in un tale stato di deperimento e di esaurimento da non essere più adatti al consumo e “nella migliore delle ipotesi” finiscono nelle farine animali o nei “dadi da brodo”. Che buone, le uova alla coque!

E cosa dire di quelle terribili immagini viste in televisione durante la crisi dell’influenza aviaria? Vi si vedeva il modo in cui i pulcini vengono cresciuti in un allevamento industriale, afferrati e gettati come volgari palle da tennis dentro casse dove si ammucchiano, smarriti e terrorizzati. Cosa dire infine dello stesso procedi-

mento usato, unicamente per ragioni di resa, per vaccinarli a catena, con una pistola dosatore? E poi ci stupiamo se siamo malati!

Il vitello d’oro⁵ dell’illusoria ricchezza ci induce a nutrirci di mucchi di carne privi di vita ma portatori di sofferenza, violenza e morte. Completamente svuotati dell’essenza, dell’amore e di un minimo di rispetto, gli asettici cadaveri di questi martiri animali ci fanno un regalo “invisibile”: ci rendono, ci restituiscono tutta la sofferenza che abbiamo loro inflitto. E noi non possiamo fingere di non sapere. Sarebbe oltremodo facile! Al giorno d’oggi nessuno può ritenersi vittima. A “tirare il carro”, secondo l’espressione di Christian Jacquiau,⁶ siamo noi, noi che per una finta economia, per comodità, per lusinga dei sensi, perdita dei valori e rifiuto dell’invisibile scendiamo a patti con l’orrore.

Eppure le nostre tradizioni, come quelle di tutti i popoli della terra, accettavano l’invisibile e racchiudevano quindi nel codice comportamentale dei “protocolli”, dei momenti codificati destinati a controbilancia-

5. V. pag. 36XX.

6. Christian Jacquiau, *Les Couloirs de la grande distribution*, Albin Michel, 2000.

re ciò che la morte dell'animale o della pianta poteva aver deteriorato nei piani sottili. Presso i popoli amerindi il cervo o il bisonte uccisi venivano celebrati per "ringraziarli". Nella nostra cultura giudaico-cristiana, attraverso la pratica della benedizione si rendeva grazie a Dio per il cibo che avrebbe permesso di portare avanti la vita dentro di noi. Queste azioni tradizionali ci costringevano a fermarci qualche istante davanti al futuro pasto. Era un momento di essenziale raccoglimento che attraverso l'energia intenzionale emanata e la focalizzazione della coscienza, del "rendere grazie" restitui-

va, ripristinava un valore, una qualità, una frequenza vibratoria a tutte le pietanze che ci avrebbero nutrito e che la macellazione aveva forse deteriorato.

Purtroppo, ciò che la cultura e la civiltà trasmettevano fin dall'alba dell'umanità è stato ridotto al minimo, negato, rifiutato nel giro di una o due generazioni materialiste e venali, generazioni che sono scese a patti con i tempi barbari perché questi permettevano tranquillamente una soddisfazione immediata. "Dopo di me, il diluvio" diceva Luigi XV! Questo diluvio è arrivato e a pagarne il prezzo è stato Luigi XVI.

La barbarie individuale o potere dei vigliacchi: l'"effetto Milgram"

L'impovertimento del pensiero, la spaccatura dell'istinto e la perdita del senso di responsabilità hanno permesso il generale riemergere di un comportamento latente studiato dal professor Stanley Milgram. Pur tuttavia, avremmo preferito dimenticare il campo d'applicazione all'origine di tale concetto, noto con il nome di "effetto Milgram". Il ricercatore americano era stato molto colpito dal

fatto che, durante la Seconda guerra mondiale, un'intera popolazione in apparenza composta da individui equilibrati aveva preso parte in varia misura al compimento di quell'innominabile barbarie chiamata nazismo. Come avevano potuto dei padri, delle madri di famiglia contribuire agli arresti, guidare treni, sorvegliare campi di concentramento, redigere liste, fornire o consegnare materiale

ecc., permettendo così il perpetrarsi dell'orrore? Ognuno di loro rispondeva: "Ho semplicemente fatto il mio lavoro, quello che mi hanno detto di fare. Non ho avuto scelta, non ero io a comandare..."

Milgram ha dunque ideato un protocollo di studio psicologico dei comportamenti individuali di fronte a un'autorità, molto ben narrato nel film *I... come Icaro*, scritto e diretto da Henri Verneuil nel 1979. Uno scienziato, interpretato da Roger Planchon, spiega con fare molto convincente a Yves Montand, il quale recita la parte del procuratore, lo scopo dello studio. Qual era questo protocollo? Il professor Milgram ha proposto a delle cavie volontarie un pseudo-esperimento mirato a studiare i processi della memoria. In una stanza molto "tecnologica", concepita come un laboratorio e con "scienziati" in camice bianco, si trovavano due cavie che dovevano svolgere test di memoria presumibilmente stimolati dal dolore. Una delle due cavie era complice dell'esperimento (chiamiamola "finta cavia"), l'altra non lo era (chiamiamola "vera cavia") e costituiva l'effettivo oggetto dell'esperimento.

Il presunto scopo era quindi quello di verificare se il dolore potesse davve-

ro costituire uno stimolo alla memoria. La finta cavia, complice del professore e designata attraverso una falsa estrazione a sorte, veniva fatta sedere e legata a una specie di sedia elettrica dall'aspetto tra i più impressionanti. Doveva ricordarsi un elenco di parole accoppiate che gli era stato letto in precedenza dalla vera cavia, la quale era all'oscuro. Ogni volta che la finta cavia aveva un vuoto di memoria, la vera cavia, posta davanti a una console colma di pulsanti e interruttori, aveva ricevuto l'ordine di inviare una scossa elettrica. Questa scarica doveva presumibilmente stimolare la memoria carente. Infine, a ogni vuoto di memoria della finta cavia quella vera doveva somministrare una nuova "falsa" scossa elettrica un po' più forte della precedente. Davanti a sé la vera cavia aveva un certo numero di levette, che cominciavano da alcuni volt e arrivavano fino alla morte. In ogni momento la vera cavia era libera di usare o meno queste levette, di obbedire o meno agli ordini. Infatti, attraverso questo protocollo il professor Milgram cercava di quantificare fino a che punto l'essere umano accettava di lasciarsi sottomettere da un'autorità o di nascondersi dietro la stessa. I risultati di questo studio si sono dimostrati spaventosi ma

non a causa di qualche caso “patologico” (ce ne sono sempre) tra le vere cavie, spintosi fino all’intensità mortale. Si sono dimostrati spaventosi a causa della triste constatazione di ciò che è la sottomissione umana. La grande maggioranza degli individui che avevano preso parte all’esperimento ha infatti accettato, senza alcuna riluttanza, di infliggere dolore (talora intenso) a un altro essere umano che non conosceva e che non le aveva fatto alcun male. Terrificante, vero? Questo esperimento ha dimostrato che la maggior parte degli individui è capace, se “coperta” da una qualsiasi autorità, di comportamenti e atti di barbarie incredibili. La scoperta di questo esperimento è stata per me uno shock e rimane argomento costante di riflessione, tanto più che chi può dire “io non lo avrei fatto” e chi può sapere fino a che punto si sarebbe spinto?

Un vecchio deportato cui era stato chiesto: “Com’è possibile credere in Dio vedendo che accetta tali orrori?” aveva risposto: “A essere assente non era Dio, era l’uomo”. Dov’è l’uomo, oggi?

Questa realtà traspare ogni giorno nella vita sociale. L’abdicazione di sé e del senso di responsabilità nei con-

fronti delle azioni ha lasciato posto, con il pretesto della sopravvivenza, alla sottomissione e alla difesa di piccoli diritti inutili e meschini. Pur tuttavia, dovremmo ricordare quello che scriveva Dostoevskij ne *I fratelli Karamazov*: “Ognuno è colpevole dinanzi a tutti, per tutti e di tutto, e io più degli altri”. Se un guidatore per primo decide di fermarsi davanti a un attraversamento pedonale, tutte le altre auto si fermano a loro volta.

Il potere dei vigliacchi è però presente ogni giorno in tutte le nostre piccole rinunce. Si compie tranquillamente tra la cecità generale, com’è successo all’epoca della Seconda guerra mondiale. Ma guai a parlarne! Del resto tutti ben sanno che, in quel periodo, in Francia c’erano quarantacinque milioni di partigiani.

Cionondimeno, ben oltre la semplice constatazione che la società si sta sgretolando, cosa alla fin fine non proprio nuova e già espressa da persone più competenti di me, dietro tutto questo si trova qualcosa di molto interessante per comprendere meglio il motivo che spinge il nostro corpo fisico a essere sempre più malato. Certo, la durata della vita “vegetativa” aumenta, ma quella della coscienza non segue lo stesso sviluppo.